

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E
INTERPRETAZIONE
SEDE di FORLI'

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Proposta di traduzione del racconto “Histoire de Moche et des sept petites filles”
della raccolta *Le Grain Magique* (1966) di Taos Amrouce

CANDIDATO

Rosaria Marta Cappiello

RELATORE

Chiara Elefante

Anno Accademico 2017/2018

Secondo Appello

Indice

Introduzione.....	p.3	
Capitolo 1: L'autrice e l'opera		
1.1 L'autrice.....	p.5	
1.2 L'opera.....	p.6	
Capitolo 2: Proposta di traduzione.....		p.8
Capitolo 3: Commento alla traduzione		
3.1 Piano sintattico.....	p.18	
3.2 Piano lessicale		
3.2.1 Riferimenti culturali.....	p.20	
3.2.2 Altro.....	p.23	
Bibliografia.....	p.25	

Introduzione

Ho iniziato questo percorso di laurea spinto in primo luogo dall'interesse e dalla curiosità che ho da sempre per le lingue e le culture straniere; lo concludo ancora più soddisfatta di quanto potessi immaginare, perché guardandomi alle spalle mi accorgo che nel corso degli ultimi tre anni non solo ho acquisito nozioni e tecnica, ma soprattutto ho maturato una maggiore consapevolezza dell'importanza della nostra figura di mediatori linguistici e dei nostri strumenti fondamentali: le lingue.

Oggi infatti vedo le lingue soprattutto come mezzo di comunicazione fra popoli diversi, che non fra individui appartenenti alla stessa comunità. Studiare delle lingue mi ha portato a riflettere su quanto esse e le culture di cui sono il veicolo siano strettamente legate. Una lingua, con il suo lessico e la sua struttura, dice qualcosa sulla storia del popolo che la parla e sul suo modo di pensare; essa è veicolo di concetti, ne tramanda di vecchi e muta per esprimerne di nuovi. Non a caso i promotori di rivoluzioni sociali come quella femminile si battono per plasmare le lingue in modo più consono alle idee che vogliono affermare. Conoscere una lingua straniera significa quindi entrare in un'ottica diversa, mettere in dubbio le proprie certezze, aprire la mente verso idee che possono piacere o meno, per stabilire un contatto.

Il ruolo di noi mediatori, in quanto conoscitori di più lingue, è quello di stabilire questo contatto fra persone che non conoscono la lingua né molto del panorama culturale dell'altro con cui vogliono comunicare. Perciò un mediatore contribuisce a diffondere delle idee attraverso il mondo e ad abbattere la frontiera della diversità.

Queste sono le idee che mi hanno motivata a scegliere di tradurre il racconto "Histoire de Moche et des sept petites filles" della raccolta *Le grain magique* di Taos Amrouche per la prova finale.

Le grain magique (*Il chicco magico*) è infatti una raccolta di racconti della tradizione orale cabila. Racconti che sono stati trasmessi all'autrice dalla madre, Marguerite Fadhma Aïth Mansour, in cabilo appunto, una lingua di famiglia berbera parlata in Cabilia, una regione del nord dell'Algeria. Dunque il lavoro di Taos Amrouche è stato innanzitutto di fissare in un'opera scritta parte di un patrimonio culturale che rischiava di andare dispersa.

In secondo luogo, scrivendo i racconti in francese ella si è fatta portavoce della tradizione cabila nel mondo francofono, ha contribuito a diffondere

nel mondo occidentale una cultura che altrimenti rimarrebbe circoscritta alla zona d'origine.

Traducendo a mia volta parte dell'opera dell'autrice dal francese in italiano, ho voluto, nel mio piccolo, partecipare a questo processo di comunicazione e diffusione, includendo i lettori italiani nel pubblico possibile della raccolta.

La concezione di *Le grain magique* ha attirato la mia attenzione sia per l'esempio che rappresenta nel mondo della traduzione, sia perché mi ha portato a riflettere sul ruolo ambivalente del francese in Africa.

Esso vi è giunto principalmente con la colonizzazione della Francia e del Belgio, così fino a poco tempo fa era percepito dalle popolazioni locali come una lingua ostica.

Oggi invece è parte integrante dell'identità africana: il francese è la lingua ufficiale o comunque amministrativa di 27 degli stati africani, in cui, anche laddove sopravvivono nell'uso quotidiano le lingue locali, costituisce la lingua principale dell'istruzione, dei media e delle comunicazioni formali e internazionali. Di questi 27 stati, 26 aderiscono all'OIF (Organizzazione Internazionale della Francofonia). Proprio all'OIF si deve il ruolo centrale del francese in Africa: l'organizzazione è stata fondata nel 1970 da Léopold Sédar Senghor, Hamani Dioni, Habib Bourguiba et Jean-Marc Léger con l'idea di preservare i legami privilegiati con la Francia anche dopo la raggiunta indipendenza. Lo scopo era quello di instaurare una cooperazione culturale ed economica e di promuovere i diritti dell'uomo e della pace in Africa. Con il tempo il termine *Francofonia* ha preso un'accezione diversa: esso designa ormai la comunità francofona intesa come insieme dei parlanti il francese, anche soltanto come lingua di studio, ed estesa ben oltre il continente africano. L'organizzazione continua però a perseguire gli scopi prefissati all'inizio, così come la lingua francese resta il collante della comunità africana, nonché suo strumento di confronto a livello internazionale.

Concludendo, se da un lato l'uso del francese è stato imposto ai popoli africani nell'ambito del processo di colonizzazione, e anche se sotto un certo punto di vista esso è tutt'oggi traccia di un passato di oppressione, dall'altro si figura come un punto di forza sul piano politico ed economico. L'elaborato è diviso in tre capitoli: nel primo presento l'autrice e l'opera; il secondo capitolo è costituito dalla proposta di traduzione; infine il terzo è il commento alla traduzione, in cui espongo alcuni dei problemi traduttivi riscontrati, in particolare sul piano sintattico e su

quello lessicale, e spiego le scelte fatte per risolverli. Segue la bibliografia.

L'autrice

Nata a Tunisi il 4 marzo 1913 da genitori algerini originari della Cabilia, Taos Amrouche è nota per avere interpretato numerosi canti berberi e per essere la prima donna ad avere pubblicato un romanzo in Algeria. L'artista cantava in berbero, ma scriveva in francese. I genitori, Antoine-Belkacem Amrouche e Marguerite-Fadhma Aït Mansour, si erano convertiti al cattolicesimo prima di sposarsi, e avevano ottenuto la nazionalità francese una volta trasferitisi a Tunisi, nel 1910. La scrittrice infatti, come i genitori, ha anche un nome della tradizione cristiana, Marie-Louise. Il fratello è lo scrittore Jean Amrouche, ed è lui ad avere tradotto in francese i canti berberi cui ha dato la voce Taos. Confrontata sin da piccola a due culture, quella berbera e quella francese, la cantante ha studiato a Tunisi fino al 1935, anno in cui si trasferì a Sèvres per frequentare l'École normale. È nel 1936 che iniziò a raccogliere e interpretare i canti popolari berberi. Si esibì per la prima volta in pubblico a 26 anni, nel 1939, in occasione del Congrès de musique marocaine di Fez. Quest'esibizione le valse una borsa di studio per la Casa de Velázquez di Madrid, dove svolse delle ricerche sui canti tradizionali iberici, mettendo in luce i legami tra il cante jondo e i canti tradizionali della Cabilia. A Madrid conobbe il pittore francese Bourdil, che sposò e con il quale nel 1942 ebbe una figlia, Laurence. A partire dallo stesso anno lavorò come presentatrice radiofonica a Tunisi e poi nel 1944 ad Algeri. Nel 1945 si trasferì a Parigi, dove a partire dal 1950 riprese a dare concerti e tra il 1952 e il 1957 trascrisse e registrò *95 Canti salvati dall'oblio - Monodie Berbere di Marguerite Taos*. Nel frattempo nel 1947 pubblicò il suo primo romanzo, *Jacinthe Noir*¹, a carattere autobiografico. Si esibì anche in Italia, nel 1963 e nel 1964 a Firenze, in occasione del Congresso Mediterraneo per la Cultura, e nel 1970 a Venezia. Nel 1966 venne invitata dall'allora presidente senegalese Léopold Sédar Senghor a Dakar, per partecipare alla prima edizione del Festival mondial des arts nègres. Ancora nel 1966 pubblicò *Le grain magique*, raccolta di racconti, poesie e proverbi della tradizione orale berbera, che firmò col nome di Marguerite-Taos in onore della madre che glieli aveva trasmessi. La scrittrice si impegnò molto per la difesa della cultura berbera, tanto che sempre nel 1966 partecipò alla fondazione dell'Académie berbère di Parigi. È per questo che nel 1969 le autorità algerine

¹ Amrouche T., *Jacinthe Noir*, Charlot, 1947

rifiutarono di invitarla al Festival culturale panafricano di Algeri: una nazione che si definiva arabo-musulmana non poteva farsi rappresentare da una berbera cattolica. In compenso nello stesso periodo gli studenti dell'Università di Algeri la invitarono ad esibirsi per loro. Pubblicò il suo primo disco, *Chants Berbères de Kabylie*, grazie al quale nel 1967 vinse il Disco d'oro. In seguito incise altri sei dischi: *Chants de processions, méditations et danses sacrées berbères*, *Chants de l'Atlas*, *Chants espagnols archaïques de la Alberca*, *Incantations, méditations et danses sacrées*, *Chants berbères de la meule et du berceau* e *Au Theatre de la Ville*. Infine, pubblicò altri tre romanzi: *Rue des tambourins*², *L'amant imaginaire*³ (anch'esso a carattere autobiografico) e *Solitude ma mère*⁴ (postumo). Morì il 2 aprile 1976 a Saint-Michel-l'Observatoire, in Francia.

L'opera

Come accennato *Le grain magique* raccoglie 23 racconti, 95 poesie e diversi proverbi berberi, tramandati oralmente all'autrice dalla madre. Tutti i racconti si aprono e si chiudono proprio con le stesse formule che usava Marguerite-Fadhma Aït Mansour: "Che il mio racconto sia bello e si svolga come un lungo filo" (*Que mon conte soit beau et se déroule comme un long fil*) e "Il mio racconto è come un ruscello, l'ho raccontato a dei signori" (*Mon conte est comme un ruisseau, je l'ai conté à des Seigneurs*) a indicare che il racconto deve passare dentro di noi come un ruscello e incantarci per sempre, per proseguire il suo corso di bocca in bocca fino alla fine dei tempi. Nel prologo Taos Amrouche precisa che non si tratta di un'opera di erudizione, dato che si è diletta a mettere per iscritto semplicemente la versione dei racconti della madre. Aggiunge poi che è possibile che la madre abbia inconsciamente dato il suo contributo ai racconti, e che se così fosse, non avrebbe fatto altro che portare avanti la tradizione. L'autrice infatti considera questi racconti non dei documenti, ma delle opere d'arte viventi. Una visione che trovo illuminante, e che mi ha mostrato il perché delle letterature orali; quello che per la nostra concezione della letteratura, scritta e fedele a sé stessa, può sembrare un problema, è l'essenza delle mutevoli letterature orali. Taos Amrouche ebbe l'idea di scrivere la raccolta leggendo *I racconti di Mamma Oca* di

² Amrouche T., *Rue des tambourins*, Parigi, La Table Ronde, 1960

³ Amrouche T., *L'amant imaginaire*, Robert Morel, 1975

⁴ Amrouche T., *Solitude ma mère*, Joëlle Losfeld, 1995

Perrault e i *Contes Gascons* di Bladé: meravigliata da queste letture, ella desiderava a sua volta trasmettere i racconti che avevano incantato e segnato la sua infanzia.

Alcuni dei racconti, come il numero 6 (*La vache des orphelins* - La mucca degli orfani), il 12 (*Le chêne de l'ogre* - La quercia dell'orco) e il 15 (*Ô Vouïëdhmim, mon fils!* - Oh Vouïëdhmim, figlio mio!), oggi sono considerati degli emblemi della cultura cabila. Inoltre è interessante notare che diversi presentano degli elementi in comune con le favole occidentali. Ad esempio proprio il racconto di cui propongo la traduzione ha dinamiche simili a quelle di due favole tradizionali europee: Cenerentola e Pollicino.

Innanzitutto il soprannome di Aicha, *Cendrinette*, è dovuto alla cenere che ricopre i suoi capelli mentre lei sta per ore davanti al focolare; similmente il nomignolo di Cenerentola le è attribuito dalle sorellastre in riferimento alla cenere di cui si sporca pulendo il camino e occupandosi delle faccende domestiche. Un altro elemento comune è la presenza di una matrigna cattiva.

Invece lo stratagemma con cui Aicha salva sé stessa e le sorelle al primo tentativo di abbandono del padre rimanda alla storia di Pollicino: entrambi i bambini tracciano il cammino dalla casa al bosco lasciando cadere dietro di sé l'una dei noccioli d'oliva, l'altro dei sassolini bianchi o delle briciole di pane.

E Dio gli disse: "Siccome non sei stanco di
Perseguitare gli uomini, sarai, tu, perseguitato
Dalla tua coda!"

STORIA DI MOCHE
E DELLE SETTE SORELLINE

Che il mio racconto sia bello e si svolga come un lungo filo!

Si racconta che in tempi antichi, vissero sette bambine graziose come
pernici. Erano nate una dopo l'altra. La sorella maggiore aveva quindici
anni. La più giovane, Aicha, ne aveva appena sette. Aicha adorava starsene
vicina al fuoco, così vicina che la cenere ricopriva i suoi capelli e le
sorelle la chiamavano Aicha-Cenerella.

Queste piccoline, ahimè, non avevano più la madre. Il padre, all'inizio,
tentò di prendersi cura di loro, ma era dura, e lui non aveva senso pratico.
Si risposò. Come tutte le matrigne, la matrigna non tardò a detestare le
orfanelle, e a esigere dal padre che si sbarazzasse di loro. Eppure le più
grandi aiutavano con il lavoro dei campi, portavano i greggi al pascolo,
toglievano le erbacce, raccoglievano frutta e verdura nei giardini di
montagna, riempivano alla lontana sorgente i recipienti in pelle di capra
e addirittura portavano dalla foresta carichi di rami secchi. Le più
piccole trotterellavano per la casa e si rendevano utili. Le poverine
speravano così di quietare la malevolenza della matrigna, perché si
ricordavano del proverbio che dice: "Il pezzo di pane nelle mani
dell'orfano sembra sempre troppo grande."

Aicha restava sola vicino al focolare, accontentandosi di spingere nel
fuoco i noccioli di olive sparpagliati attorno a lei. Stava lì come un
bell'oggetto, con le sue piccole mani incrociate e i piedi piegati sotto
di lei. E guardava instancabilmente le fiamme. E ascoltava il vento. La
cenere si posava come polvere d'argento sul suo viso e sul suo abito.
Nessuno si stupiva di vederla silenziosa e dolce, immobile per ore. La
matrigna e il padre, ritenendola troppo piccola per capire, non si
preoccupavano davanti a lei e parlavano apertamente. Quando Aicha si
allontanava dal fuoco lo faceva sempre con rammarico, come se temesse di

perdersi qualche grave rivelazione. Perché Aicha-Cenerella era perspicace e non le sfuggiva una sola parola dei rimproveri che la matrigna scaricava giorno dopo giorno sul suo pover'uomo.

- In questa casa le tue figlie sono troppe, gli diceva con voce aspra. Accerchiano così strettamente il piatto che riesco a stento a infilare la mano e prendere qualcosa da mangiare. Devi scegliere tra le tue figlie e me: o se ne vanno loro o sarò io ad andarmene!
- Moglie! Supplicava il padre, moglie, ragiona, per amor del cielo! Che dovrei fare delle mie bambine? La madre me le ha affidate prima di morire. Non hai dei sentimenti? Eppure hai accettato di prenderle a carico quando mi hai sposato.

Raddoppiò le attenzioni nei suoi confronti. Viziò follemente la sua sposa ma fu come ballare davanti a un cieco. Un mattino, la matrigna si rivolse risoluta al padre:

- Uomo, questa volta la mia pazienza è finita. Questo è l'ultimo giorno che passo sotto questo tetto, se le tue figlie restano.

Il padre abbassò la testa. Gli sembrava che il mondo gli stesse cascando addosso, perché amava quella donna. Certa del suo potere, la matrigna riprese:

- Domani, dì alle tue figlie di alzarsi al mattino e di accompagnarti nella foresta a prendere della legna. E non avere timore di addentrarti con loro nella boscaglia. Quando le vedrai stanche, abbandonale al loro destino e torna. Sono grandicelle ormai. Arriverà di certo un passante a soccorrerle!

Il pover'uomo lottò, pregò, supplicò e finì per cedere. Raggomitolata vicino al fuoco, Aicha assistette muta alla sua disfatta. Come poteva lei, così piccola, rovinare il piano cattivo della matrigna? Ci rifletté tutto il giorno e una parte della notte. Si alzò all'alba e si preparò come le sue sorelle. Ma mentre la matrigna distribuiva provviste - aghroum⁵ e fichi - Aicha strisciò fino al focolare, si riempì in fretta il corsetto di noccioli di olive e seguì docilmente il padre e le sorelle.

Aicha camminava lentamente di proposito e nessuno ci badava: era così piccola! Così poteva far scivolare la mano nel corpetto per prenderne dei noccioli che lasciava lungo il cammino. Il padre e le bambine raggiunsero verso mezzogiorno il cuore della foresta. Si fermarono per il pranzo vicino a una sorgente. E le bimbe si riposarono un po'. Aicha se ne stava in

⁵ Pane tradizionale cabilo a base di semola, acqua e olio, tondo e piatto.

disparte, appoggiata a un albero: non toglieva gli occhi di dosso al padre. Arrivò il momento di mettersi all'opera. Le piccole, incoraggiandosi a vicenda, raccolsero rami secchi in abbondanza. Si trovavano nel punto della foresta più intricato quando, d'un tratto, non videro più il padre. Lo cercarono. Lo chiamarono a voce sempre più alta e si misero a piangere. Allora Aicha riunì le sorelle e disse loro:

- Non piangete. Nostro padre ci ha abbandonato a causa della matrigna. Ma ho tracciato il cammino con dei noccioli di olive.

Aicha fece strada. E al calare della notte le sette bambine stavano bussando alla porta del padre, col grande dispiacere della matrigna che disse fra sé e sé: "Quale astuzia mi dovrò inventare ancora per essere finalmente sola in questa casa!"

Delle settimane trascorsero in una pace ingannevole prima che nascesse in lei l'idea malefica, dato che la matrigna dal cuore nero non si era arresa. Una mattina, si alzò leggera per annunciare gioiosamente alle orfanelle che i loro zii e le zie materne le avevano invitate a una festa di matrimonio, molto lontano, al di là delle montagne. Un mulo sarebbe stato indispensabile per portare i regali e conveniva iniziare a prepararsi senza perdere tempo.

Lasciando le bambine al colmo della sorpresa, corse a dare la notizia al villaggio e a prendere in prestito, di casa in casa, i sontuosi vestiti e i gioielli che voleva fare indossare alle orfane. Tinse loro con l'henné capelli, mani e piedi. Si mise a macinare un bel po' di grano e a preparare - come voleva la tradizione - una cesta intera di bigné che le bimbe dovevano offrire in regalo alla giovane sposa. La matrigna diede inoltre dei panieri di uova sode, noci, uva passa, arachidi e datteri. Avrebbe dato tutto il miele e il burro della casa se non l'avessero fermata. Le vestì, le agghindò, le profumò. Le poverine non riconoscevano più la loro matrigna e rimproveravano ingenuamente sé stesse di averla giudicata così male. Solo Aicha ci vedeva chiaro.

Il padre fece partire il mulo e la carovana si allontanò. Aicha era l'unica a sapere cosa volevano dire quel viaggio e l'allegria della matrigna. Perché aveva colto, vicino al fuoco, oscuri conciliaboli, e sentito il padre parlare di un misterioso crepaccio, e la matrigna ordinargli di precipitarci, una a una, le sette figliolette, dopo avere tolto loro i vestiti e i gioielli presi in prestito.

Le orfane, in campagna, erano belle come fiori al sole. Ma il loro padre, appoggiato a un bastone, incedeva con fare dispiaciuto, seguito dal mulo appesantito di regali. Ansiosa di tenere il segreto e di prepararsi a fronteggiare il prossimo pericolo, Aicha cercava di farsi forza, e non osava guardare il pover'uomo che le stava conducendo verso la morte.

Le bambine camminarono a passo svelto. Ma verso mezzogiorno dissero di essere stanche. Faceva caldo, il padre stese per loro il suo burnous⁶ all'ombra di un fico. Ci si sedettero sopra a cerchio come vere signorine, preoccupate di sgualcire i loro begli abiti. Mangiarono e bevvero e si rimisero in cammino non appena si sentirono riposate, tanto erano impazienti di raggiungere il villaggio della madre, dietro la montagna, dove cantavano i flauti e battevano i tamburi. Attraversarono solo distese di alberi di fichi e di olivi! Incontrarono solo greggi!

- Arriveremo prima del tramonto? Domandarono più volte al padre.

E lui rispondeva a stento nella sua barba folta. Il mulo adesso poggiava i piedi con particolare prudenza perché quel tratto era impervio e c'erano delle rocce. Il padre si fermò davanti al crepaccio e disse alle figlie:

- Vedete questo fossato? Dobbiamo scendere da qui per raggiungere il villaggio di vostra madre, se non vogliamo perderci il couscous e il concerto di stasera. Ma, per non stracciarvi questi begli abiti né rischiare di perdere i gioielli, toglieteli e tenete addosso solo le camicie. Userò questa corda per farvi scendere; è solida e reggerebbe un bue. Una volta arrivate, dovrete soltanto aprire le braccia per prendere i vestiti e i gioielli che vi lancerò, così come i cesti di dolci e di bignè. E non mi resterà che raggiungervi.

Tutte, tranne Aicha, si spogliarono senza dubitare e lasciarono vestiti e gioielli per terra. Una dopo l'altra, il padre le fece scendere. Rimaneva Aicha, piccolina, graziosa e dolce. Era la sua preferita, gli costava sacrificarla così. Le si avvicinò, ma lei gli disse, abbassando lo sguardo:

- Padre caro, allontanati un attimo ti prego, ho vergogna di svestirmi davanti a te.

Egli sorrise tristemente e fece come voleva. Allora Aicha afferrò i cestini, i vestiti e i gioielli ammassati ai suoi piedi e li gettò sparsi in fondo al crepaccio. Poi, dopo aver passato la corda attorno a un picchetto, scivolò giù. Appena ritrovate le sorelle, tirò rapidamente la corda affinché il padre non potesse raggiungerle.

⁶ Ampio mantello con cappuccio, in genere bianco e di lana, tipico dell'abbigliamento maschile nell'Africa Settentrionale.

Ecco che tornava. Adesso stava sul ciglio del fossato. Ma dov'erano Aicha e tutti i regali? Dov'erano la corda, gli abiti sontuosi e i gioielli? Tutto era sparito, anche il mulo! Aicha gli aveva forse fatto un brutto scherzo?... Cercò dietro le rocce. Chiamò, chiamò disperatamente, ma solo il vento gli rispose, un vento che sapeva di morte. Allora, il padre fece rotolare un enorme masso sull'apertura del crepaccio e se ne tornò, desolato e timoroso. Aveva appena condannato a morte e sotterrato vive le sue figlie. Ma non sapeva che Dio aveva altri progetti per loro. E più si avvicinava a casa, più il pover'uomo tremava e immaginava l'ira della matrigna. Vedendolo senza mulo, a mani vuote e con il cuore pieno di tristezza, sarebbe scoppiata e l'avrebbe coperto di umiliazione con frasi sarcastiche e ingiurie. Avrebbe avuto la forza di varcare la soglia di casa?

Nella caverna in cui si trovavano le orfane, l'oscurità era quasi totale. Mentre le sorelle piangevano e si disperavano, Aicha tastava le pareti nella speranza di scoprire un'uscita: la grotta le parve spaziosa. Ma la bambina non fece nessun'altra scoperta.

Le bimbe si nutrirono per qualche giorno di dolci e di bignè. Ma arrivò la sete. Allora, Aicha scavò il suolo con un dito. Per fortuna era della sabbia molto umida. Scavò, scavò più forte aiutandosi con entrambe le mani: per sua grande gioia trovò dell'acqua, e le bambine poterono riempire dei gusci d'uova e placare la loro sete. Ma le provviste finirono, nonostante la parsimonia di Aicha. Le sorelle più grandi accerchiarono la bambina e le dissero:

- Trova un modo per darci a mangiare o è te che mangeremo, dato che sei la più debole.

Aicha pregò e si rimise a raschiare il suolo. Raschiò così bene che le sue dita incontrarono una fava. La sbucciò e la divise in sei parti che distribuì (senza tenere niente per sé). Il giorno dopo, ne trovò altre due che distribuì ancora fra le sorelle. La bimba aveva messo le mani su una miniera di fave. E il tempo passò.

Una mattina che Aicha-Cenerella stava prendendo l'ultima fava, la luce del giorno apparve fra le sue dita attraverso un foro minuscolo. La bambina ci attaccò animosamente l'occhio e vide un fuoco bruciare al centro di una grande stanza. Vicino a quel fuoco, su un tappeto in pelle di pantera, stava sdraiato un enorme gatto dal pelo fulvo. Si era messo la coda fra le zampe e diceva con aria irritata:

- Allora chi è che mi spia? Avverto una presenza in casa mia.

Aicha tolse con cautela l'occhio e si allontanò, lasciando il gatto sgridare la propria coda che non rispondeva.

Il bell'animale aveva l'abitudine di alzarsi all'alba e di andare a caccia per tornare solamente a notte fatta. Allora, riaccendeva il fuoco, si stendeva sul tappeto e se la prendeva in modo ostinato con la coda. Le diceva, riempendola di rimproveri e di graffi:

- Oh Moche, ovunque tu vada e qualsiasi cosa tu faccia, non sei mai solo.

La tua coda è lì che ti accompagna e ti spia. La tua coda sta lì come un testimone indesiderato!

Moche, il gatto, non tornava mai in giornata. Così un mattino Aicha ne approfittò per avventurarsi nella sua tana. Si meravigliò del fatto che fosse luminosa e piena di prelibatezze: c'erano farina, fichi, datteri, noci e uva passa; c'erano olio, burro, miele e tante altre cose ancora. Aicha, oppressa dalla fame, riempì una scodella di farina d'orzo tostato su cui versò abbondante olio e che spolverò di zucchero di canna. Si prese anche un cesto di fichi e corse verso le sorelle con quelle vivande inaspettate. E quel giorno, nella grotta ci furono solamente intesa e gioia.

Appena calava la notte, Aicha si appostava e guardava Moche passare, maestoso e rosso. Soffiava sui tizzoni, faceva ardere il fuoco, spargeva attorno al focolare dei noccioli di olive e si stendeva tranquillamente sul tappeto di pantera. Ogni volta, Aicha era certa che la serata sarebbe stata serena e che il gatto non avrebbe tormentato la sua povera coda. Ma l'umore di Moche diventava bruscamente tempestoso e i suoi occhi ardevano. Diceva allora alla coda con tono minaccioso:

- Chi è entrato in casa mia e dov'è la fava che avevo preparato per cena?

Parla o piscio sul fuoco per spegnerlo.

E siccome essa non gli rispondeva, lui la prendeva a zampate.

Finché Aicha non ebbe bisogno del fuoco, non si faceva intimorire dalle minacce del gatto. Ma dal giorno in cui le sorelle iniziarono a pretendere dei pasti veri, tremava dalla paura di vedere Moche fare la pipì sui tizzoni. Ogni mattina, aspettava con ansia che egli lasciasse la tana per intrufolarcisi. Faceva cuocere in un batter d'occhio una focaccia di grano luminosa come una moneta d'oro o delle crêpe che cospargeva di miele. Si azzardava persino a preparare del couscous (ne aveva scoperto un'anfora piena che era stata al sole ad essiccare). E delle settimane passarono

così, senza che Moche fosse riuscito a far parlare la coda né a sorprendere Aicha.

Un pomeriggio primaverile, seduta fra le sorelle nella caverna oscura, la bambina pensava con malinconia: "Se nostro padre non avesse messo questo masso enorme sulle nostre teste, ci sarebbe luce nella nostra grotta come da Moche; potremmo intravedere un po' di cielo e saremmo più felici. Presto sarà estate; e le mie sorelle non vedono la luce del sole da così tanto.. Invece, lui, entra ed esce quanto gli pare!"

Aicha decise di seguire ogni movimento del gatto e di esplorarne la tana centimetro per centimetro. Quella sera, Moche tornò più tardi del solito. Era troppo buio perché Aicha potesse scoprire qualcosa. Ma non si scoraggiò e disse a sé stessa: "Ciò che mi è sfuggito stasera, non mi sfuggerà domani al sorgere del sole!"

Si appostò di mattina presto e vide, dalla fessura grande quanto una fava, Moche andare in un angolo della stanza e sparire dietro una grande pietra. Piena di speranza, Aicha si avvicinò alla pietra, la toccò, ci girò lentamente attorno e capì che si muoveva. Ne capì il sistema e corse verso la libertà.

Chi può capire lo stupore che provò alla vista del ruscello che scorreva veloce e gioioso tra le rose? Ci si lavò il viso e alzò lo sguardo verso gli alberi trionfanti che ridevano con tutte le loro foglie e con tutti i loro frutti nel cielo limpido. Aicha si trovava in un frutteto magnifico in cui gli uccelli si rimpinzavano di albicocche, pesche, prugne, pere e nespole. Saltò di ramo in ramo e mangiò tutti i frutti finché non le sembrò che albicocche, pesche, pere, prugne e nespole le stessero per uscire dalle orecchie e dal naso. Allora, pensò alle sorelle. Si rimboccò l'abito fino alle ginocchia e lo riempì di frutta. Inebriata dal desiderio di raccogliere, ne mise persino nel corsetto. Carica come un asino, Aicha raggiunse faticosamente la tana del gatto. Fece cuocere in un lampo una focaccia di grano tonda e dorata come la luna e si affrettò a tornare dalle sorelle con un cestino di frutta sotto al braccio. Quel giorno nella grotta riecheggiarono ancora le urla di gioia delle sette bambine. E per tutta l'estate Aicha poté così dare a mangiare alle sorelle.

- La mia fava o spengo il fuoco! Minacciava Moche, ogni sera, senza mettere in atto la minaccia. Ma ormai da tempo Aicha non ne era più spaventata. Aveva smesso di spiarlo dalla fessura grande come una fava, da quando conosceva le sue abitudini e i suoi segreti. Ma lui non rinunciava a scoprire chi era la persona audace che si introduceva a casa sua per

mangiare le sue provviste e bruciare la sua legna. Lui, più che mai, esigeva delle spiegazioni dalla sua coda.

Moche, quella sera d'autunno segnata dal destino, tornò più di cattivo umore e più seccato del solito. Nell'aria c'era un odore di neve fuori stagione e Moche temeva che iniziasse a fare freddo. Accese un gran fuoco, ci si avvicinò più che poté e si stese soddisfatto sul tappeto in pelle di pantera. Ad ogni costo questa volta la coda doveva parlare e informare il suo padrone. La prese con decisione fra le grinfie e le disse, fissandole gli occhi addosso:

- Questa volta mi dirai chi osa, in mia assenza, introdursi qui? Mi dirai chi mi ha rubato la grande fava che avevo conservato per cena? Parla o faccio la pipì sui tizzoni e ti condanno a morire di freddo.

Siccome taceva, iniziò a picchiarla, senza accorgersi che si stava pericolosamente avvicinando al fuoco. La colpì e la graffiò così forte, nella sua furia, che il pelo se ne staccava a ciocche e svolazzava per la stanza. La fece roteare tanto che sfiorò un tizzone ardente. In un lampo il fuoco si propagò su tutto il pelo e fece di Moche una torcia che saltava, si rotolava, si torceva fra le fiamme e rimbalzava. Nessuno sentì le sue urla lugubri. Morì miagolando pietosamente.

Entrando da Moche, il giorno dopo, Aicha fu colpita sulla soglia da uno strano odore. Preoccupata, tornò indietro. Per qualche giorno restò a spiare nella vana attesa del ritorno del gatto. E soltanto nel momento in cui vide le sue sorelle affamate come delle lupe accerchiarla e minacciarla di divorarla trovò il coraggio di recarsi dal temuto vicino. Fece timorosa il giro della tana: il fuoco era spento; di Moche, restavano solo una scia di grasso e delle ossa calcinate. Allora Aicha-Cenerella chiamò le sorelle. In un niente, le ossa del gatto furono sotterrate e la casa pulita. Le orfane si impossessarono delle ricchezze che Moche aveva accumulato in numerosi anni. Le poverine avevano finalmente una casa da cui nessuno poteva cacciarle. Contemprarono tutti i loro averi e ringraziarono Dio dal profondo del cuore: solo tappeti, coperte e stoffe di lusso! E cibo! Aicha accese il fuoco e le orfane mangiarono e bevvero, bevvero e mangiarono con una gioia nuova.

E Aicha pensava, guardandosi attorno: "Quanto saranno felici le mie sorelle quando rivelerò loro l'esistenza del ruscello e del frutteto dagli innumerevoli uccelli canterini!"

Spostò la pietra sotto i loro occhi stupiti. Un'ondata di sole travolse la stanza e le sette ragazze uscirono e corsero come gazzelle per tutto il frutteto. Poi andarono dritte davanti a lei, annusando il vento e giocando spensierate.

Camminarono un po', sorprendendosi di non incontrare anima viva. Apparvero loro le porte di una città, enormi porte dai chiodi di ottone. Il silenzio, l'aspetto deserto delle strade strinse i loro cuori. Che città era quella che si estendeva sotto i loro occhi? Mentre avanzavano incredule, scorsero sulla soglia di una misera casa un vecchio paralitico. La sua bocca secca delimitata da una barba cespugliosa si schiuse per dire:

- Chi siete, belle ragazze dalle guance fresche e gli occhi trasparenti che vi avventurate nella città che Moche il Terribile ha devastato? Non sapete che tutti gli abitanti sono scappati dinnanzi a lui che sterminava greggi e bambini?
- Moche è morto! Annunciarono le sette ragazze a gran voce. Moche è morto bruciato vivo nella sua tana!
- Dio sia lodato! Gridò il vecchio. Ha avuto la morte che da sempre l'aspettava!

E una gioia sorprendente illuminò il suo sguardo. Rifletté un attimo prima di continuare:

- Ma siccome Dio vi ha condotte sin qui, siccome ha permesso alle vostre dolci labbra di portare una notizia così importante, sedetevi affinché vi racconti la sua storia.

E le sette ragazze formarono una ghirlanda attorno al vecchio che cominciò così:

- Ragazze mie, Moche era il signore e padrone onnipotente di questa città. Era un principe dalla bellezza straordinaria ma crudele come una lama e blasfemo, dato che volle sostituire sé stesso a Dio. Per avere un esercito enorme capace di devastare i regni vicini e di sottometterli, pretese dalle donne che facessero figli ininterrottamente. Tuttavia Dio soltanto dona i bambini, li dona come vuole e ne decide il destino. Ma il nostro principe maledetto aveva a cuore solo la disgrazia del paese: seminò il male per giorni interi e fece scorrere le lacrime. Dio lo avvertì una prima volta di badare a non offenderlo più. Lo avvertì anche una seconda volta, nella sua pazienza e mansuetudine. Ma Moche l'orgoglioso, Moche l'empio si fece beffa di questi messaggi. Allora, un giorno arrivò un arcangelo che con un colpo d'ali trasformò il bel principe crudele in Moche, il gatto condannato a essere perseguitato

dalla sua coda, mentre la terra si apriva per inghiottire il suo palazzo e tutte le sue meraviglie! Ma il principe, divenuto Moche, fu sanguinario quanto era stato senza pietà quando era uomo. Costrinse i suoi sudditi a fuggire dalla città e persino dal paese. Sia lodato mille volte Dio che ce ne ha finalmente liberati, ragazze mie!

Le sette ragazze tornarono alla loro nuova casa prima del calare della notte. Ma dov'era la caverna di Moche?... Al suo posto, un palazzo splendido era appena apparso, proprio lo stesso che la terra aveva inghiottito. Le orfane andarono ad abitarci e fecero sapere a tutto il paese che Moche il Maledetto era morto tra le fiamme. E tutti coloro che erano scappati dal terrore e sofferto per l'esilio tornarono alle loro case e ai loro beni. E la città e tutto il paese conobbero la pace e la prosperità di un tempo. Le ragazze, ad eccezione di Aicha, sposarono dei principi provenienti dai regni vicini. Aicha regnò sola sull'impero di Moche con giustizia e amore. Ma non riusciva, la sera, a impedire al suo cuore di riempirsi di malinconia. In inverno, le piaceva ancora starsene vicino al focolare a gettare noccioli di olive, a manciate, come quando era bambina e la cenere ricopriva i suoi capelli. Che ne era stato di suo padre?... Era morto? Era riuscito a scappare da quel demone di sua moglie? Era l'arrivo di suo padre che Aicha aspettava, contro ogni ragione, per sposarsi a sua volta? Perché il suo cuore le diceva che egli camminava verso di lei.

Una sera d'estate, un pover'uomo bianco di polvere e vestito come un mendicante si presentò alle porte del palazzo. Aveva in mano il bastone dei pellegrini. Aicha corse verso di lui:

"O figlia mia, le disse con voce umile, non osavo credere che la gioia di rivederti e di rivedere le tue sorelle potesse venirmi concessa! Cacciato dalla mia stessa casa e triste da morire, non mi restava altro che l'esilio e questo bastone dei pellegrini. Dove portare i miei passi e in quale acqua lavare la mia vergogna? Dato che vi credevo morte, figlie mie! Poteva esserci qualcuno di più disgraziato di me?... Assalito dai rimorsi, stavo andando verso il deserto, gli occhi bruciati dai sentieri polverosi e le lacrime inutili. È allora che, innalzandosi fra le dune, un Vecchio Saggio mi disse:

- Uomo! Le tue figlie sono vive. Dirigiti verso contrade più rigogliose! Il mio racconto è come un ruscello, l'ho raccontato a dei Signori!

Commento

Piano sintattico

Molti dei problemi traduttivi riscontrati riguardano la sintassi.

Il prototesto è caratterizzato da una sintassi frantumata, con numerose pause segnate dall'interpunzione e con frasi che spesso iniziano con congiunzioni di coordinazione quali *et* e *car*. Sebbene si tratti di un modo insolito di strutturare il testo per l'italiano, ho scelto di tenere la stessa sintassi nel metatesto, in quanto ritengo che essa sia frutto di una scelta stilistica dell'autrice, dovuta alla natura orale del racconto. Cambiarla avrebbe reso la lettura più scorrevole ma avrebbe anche snaturato il testo di partenza, contraddistinto da un ritmo di narrazione incalzante. Ad esempio:

"Aïcha seule demeurait près de l'âtre et se contentait de pousser dans le feu les noyaux d'olives éparpillés autour d'elle. Elle était là comme un joli objet, ses petites mains croisées et ses pieds repliés sous elle. Et elle regardait sans se laisser les flammes. Et elle écoutait le vent."

Nello stesso passo si possono notare altre due peculiarità del testo.

La prima consiste nella prevalenza della paratassi anche nelle frasi complesse, a conferma della natura orale. In questo caso però, ho scelto di cambiare la frase sostituendo la coordinata con un gerundio con valore subordinante temporale. Così facendo credo di avere ottenuto una resa scorrevole, pur senza snaturare il testo.

La seconda è legata a un fattore puramente linguistico: in francese abbondano gli aggettivi possessivi, spesso utilizzati laddove in italiano si preferirebbero gli articoli determinativi. Ho deciso come tradurli in base al caso. Nel passo sopracitato una volta ho tenuto l'aggettivo possessivo, data la presenza dell'aggettivo seguente *petites*, che designa una qualità propria della protagonista che si vuole sottolineare; invece dopo ho sostituito l'aggettivo possessivo con l'articolo determinativo, visto che, essendo chiaro che si sta parlando del corpo della protagonista, in italiano specificare a chi appartengano i piedi creerebbe soltanto una ripetizione inutile.

Dunque, la traduzione del passo è stata questa:

"Aïcha restava sola vicino al focolare, accontentandosi di spingere nel fuoco i noccioli di olive sparpagliati attorno a lei. Stava lì come un bell'oggetto, con le sue piccole mani incrociate e i piedi piegati sotto di lei. E guardava instancabilmente le fiamme. E ascoltava il vento."

Sempre per quel che riguarda la sintassi, è interessante analizzare la scelta traduttiva fatta per la frase seguente:

"Soucieuse de garder son secret et de parer à ce nouveau danger, Aïcha tenait à deux mains son coeur, n'osant regarder vers le pauvre homme qui les menait à la mort."

Ho sostituito il participio presente con una coordinata, agendo in modo opposto rispetto al passo analizzato sopra, ma ancora con lo scopo di rendere la lettura scorrevole, trovando che il gerundio, con il quale avrei potuto sostituire il participio avrebbe appesantito la frase.

Ho tradotto quindi così:

"Ansiosa di tenere il segreto e di prepararsi a fronteggiare il prossimo pericolo, Aïcha cercava di farsi forza, e non osava guardare il pover'uomo che le stava conducendo verso la morte."

Notiamo anche che il racconto presenta talvolta forme desuete: in questo caso mi riferisco all'espressione *tenir son coeur à deux mains*, che ho tradotto con *cercare di farsi coraggio*, e la cui forma attuale è *prendre son courage à deux mains*.

In altri casi ho dovuto allontanarmi molto dal testo di partenza non perché una traduzione più letterale sarebbe stata poco scorrevole o scorretta, ma perché a determinate strutture francesi ne corrispondono di diverse in italiano, e/o perché alcune frasi suonerebbero male ad un lettore italiano. Riporto qui alcuni esempi:

1) "Aïcha ne s'eloignait du feu qu'à regret, comme si elle craignait que lui échappât quelque grave révélation"

- "Quando Aïcha si allontanava dal fuoco lo faceva sempre con rammarico, come se temesse di perdersi qualche grave rivelazione"

La struttura *ne...que* di norma si rende in italiano con *solo/soltanto*, per cui la traduzione letterale sarebbe stata:

"Aïcha si allontanava dal fuoco solo con rammarico, come se temesse di perdersi qualche grave rivelazione."

D'altronde la traduzione *solo* risulterebbe efficace se il significato di *ne...que* avesse valore restrittivo; ma in questo caso *ne...que* indica lo stato d'animo che prova la protagonista ogni qualvolta compie l'azione indicata.

2) "elles partiront ou je partirai!"

- "o se ne vanno loro o sarò io ad andarmene!"

In francese c'è la possibilità di usare i pronomi tonici per rafforzare i soggetti, creando un'opposizione, così come in italiano. Sebbene l'autrice non si sia avvalsa di questa forma, ella ha comunque creato un effetto di

opposizione ripetendo lo stesso verbo e cambiando il soggetto, tipo di opposizione che nella nostra lingua siamo soliti rendere con la forma con i pronomi tonici, oppure, volendo dare ancora più enfasi, con una frase scissa⁷.

3) "Elle creusa, creusa plus fort à l'aide de ses deux mains: une poche d'eau se forma à sa grande joie, [...]"

- "Scavò, scavò più forte aiutandosi con entrambe le mani: per sua grande gioia trovò dell'acqua, [...]"

Come si può dedurre dal contesto, *poche d'eau* significa *falda acquifera*. Considerando questo termine troppo specifico, ho cambiato anche il verbo e optato per una frase più generica, ma che comunque fornisce l'informazione centrale e necessaria alla comprensione della vicenda.

4) "Qui dira son émerveillement devant le petit ruisseau qui coulait rapide et joyaux entre les roseaux?"

- "Chi può capire lo stupore che provò alla vista del ruscello che scorreva veloce e gioioso tra le rose?"

Avrei potuto tradurre *Qui dira* semplicemente con *Chi dirà* o *Chi racconterà*; trovando però che iniziare la frase in uno di questi due modi sarebbe stato improprio, ho deciso di esplicitare il carattere empatico che a mio parere si cela dietro di essa usando il verbo *capire*.

Piano lessicale: riferimenti culturali

Anche sul piano lessicale i problemi sono stati di diverso tipo.

Iniziamo dicendo che i riferimenti alla cultura cabila, di cui è frutto il racconto, sono numerosi.

Ad esempio, soltanto nella parte in cui la matrigna fa credere alle bambine di essere state invitate a un matrimonio, emergono tre usanze: la prima è quella di tingersi con l'henné capelli, mani e piedi; la seconda è quella di donare alla sposa un cesto di dolciumi; infine la terza, rintracciabile anche in molti altri racconti della raccolta, è quella di consumare frutta secca, datteri in particolare.

I riferimenti culturali possono sia consistere nella descrizione di determinati costumi, sia essere insiti nel lessico: è il caso dei realia. Bruno Osimo definisce i realia le parole che denotano cose materiali culturospecifiche. Egli afferma: "Tranne in testi di carattere pragmatico

⁷ D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2010

non dedicati alla cultura emittente, nei quali il dato di realtà può essere, in taluni casi, sostituito con un dato di realtà della cultura ricevente (→naturalizzazione, →localizzazione), i realia di norma sono conservati inalterati (o →traslitterati) nel metatesto (→esotizzazione)."⁸

Un caso di realia nel racconto tradotto è *burnous*. Il termine *burnous* designa un ampio mantello con cappuccio, in genere bianco e di lana, tipico dell'abbigliamento maschile nell'Africa Settentrionale. Inizialmente pensavo di sostituirlo con una piccola perifrasi: mantello tipico. Così facendo però, non avrei rispettato le peculiarità culturali e linguistiche del prototesto, cosa a cui invece tenevo molto, visto che considero queste peculiarità uno dei principali motivi per leggere i racconti. Inoltre avrei evitato di inserire una nota a piè di pagina con la spiegazione, ma senza ovviare all'inconveniente che essa comporta, ovvero l'interruzione del flusso di lettura; infatti l'aggettivo *tipico* sarebbe stato ugualmente una fonte di distrazione per il lettore, che sarebbe stato portato a chiedersi cosa si intenda con esso. Alla fine quindi ho scelto l'approccio straniante, lasciando il termine inalterato, e aggiungendo la nota per aiutare il lettore nella comprensione.

Interessante è il caso di *galette*.

Il dizionario propone due traduzioni: focaccia, torta; crêpe di grano saraceno o mais. In Italia però la focaccia è un tipo di pane di cui esistono molte varianti in base alle regioni, ritenuto un prodotto tipico della tradizione gastronomica locale. Per cui, usare il termine *focaccia* in riferimento a un tipo di pane di un altro paese, sarebbe stato improprio. Ho quindi consultato il monolingue francese: esso definisce *galette* un qualsiasi prodotto da forno di forma tonda e piatto, a base di farina o fecola, cotto al forno o in padella; anche la tortilla può essere considerata una *galette*. Alla luce di queste ricerche, mi si presentavano tre opportunità oltre a *focaccia*:

- Usare un iperonimo, *pane*, che sarebbe andato bene per qualsiasi cosa l'autrice intendesse nello specifico;
- Fare un calco e tradurre *galletta*;
- Cercare il nome della versione cabila della *galette*.

Escluso il calco, visto che *galletta* è già connotato in italiano e indica un tipo di biscotto, ho deciso fra le alternative restanti in base alla situazione.

⁸ Osimo B., *Propedeutica della traduzione*, Milano, Hoepli, 2010

Caso 1: "On trouve toujours trop gros le morceau de galette aux mains de l'orphelin"

"Il pezzo di pane nelle mani dell'orfano sembra sempre troppo grande"

Qui ho scelto la strategia dell'iperonimo, siccome si tratta di un proverbio e lo scopo è quello di comunicare un'idea, lanciare un messaggio comprensibile al di là delle differenze culturali.

Caso 2: "Mais tandis que la marâtre distribuait les provisions de route - galette et figues - [...]"

"Ma mentre la matrigna distribuiva delle provviste - aghroum e fichi - [...]"

Per questa frase ho fatto la scelta più azzardata: l'*aghroum* è la versione cabila della galette. Ho usato un realia e aggiunto una nota a piè di pagina. A mio parere si tratta di una scelta azzardata poiché l'autrice, in questo come in altri casi, avrebbe potuto usare dei realia ma ha evitato, attuando un processo di naturalizzazione (va ricordato che la lingua originale dei racconti è il berbero e non il francese). D'altronde ritengo che mentre *galette* per un lettore francese sia abbastanza generico da non farlo incorrere in fraintendimenti, *focaccia* rimandi troppo al tipico pane italiano. Dunque ho voluto perlomeno introdurre il lettore al concetto di *aghroum* con una nota. Soltanto una volta fatto ciò, ho ritenuto possibile usare *focaccia* senza problemi, nel caso 3:

"Elle faisait cuire dans un clin d'oeil une galette de blé lumineuse comme un louis d'or [...]"

"Faceva cuocere in un batter d'occhio una focaccia di grano luminosa come una moneta d'oro"

Uno degli altri casi in cui l'autrice avrebbe potuto usare un realia è quello di *plat de bois*.

"Elles entourent si étroitement le plat de bois que c'est à peine si je puis glisser ma main et ramener un peu de nourriture."

"Accerchiano così strettamente il piatto che riesco a stento a infilare la mano e prendere un po' di cibo."

La locuzione *plat de bois*, letteralmente *piatto di legno*, indica appunto un piatto di legno piuttosto grande, simile a un'insalatiera, usato in Africa per servire il couscous o altri pasti e da cui ogni commensale prende la propria porzione. La traduzione letterale in italiano fa pensare invece a un normale piatto, la cui unica particolarità è il materiale di cui è fatto. Per questo dapprima ero intenzionata ad adottare la stessa strategia del caso analizzato precedentemente. Poi però riflettendo sul

testo nel suo insieme, ho realizzato di stare correndo il rischio di abusare delle note, e sono arrivata alla conclusione che in questo caso sarebbe stato meglio usare il generico *piatto*. Infatti sebbene esso non renda subito l'idea precisa, il lettore può facilmente dedurre dal contesto di cosa si tratti.

L'ultimo termine legato al fattore culturale che analizzerò è *outré*. La traduzione è *oltre*, e sia il monolingue francese che quello italiano lo definiscono un recipiente in pelle di capra anticamente utilizzato per il trasporto e la conservazione dei liquidi. Esso è quindi un oggetto del passato, la cui concezione ai giorni nostri è sfumata e che tende ad essere confuso con un qualsiasi recipiente in ceramica. Perciò ho preferito parafrasare il termine, sostituendolo con *recipiente(i) in pelle di capra*.

Piano lessicale: altro

Alcuni casi che mi hanno messo in difficoltà sul piano prettamente linguistico sono i successivi:

1) "[...] si près que la cendre poudrait ses cheveux [...]"

- "[...] così vicino che la cenere ricopriva i suoi capelli [...]"

Il verbo *poudrait* viene da *poudrer*, *incipriare*, e in entrambe le lingue esso indica l'azione di coprire di cipria. Mentre però in francese può essere usato anche riferendosi ad altre sostanze polverose, in italiano non c'è questa possibilità. Dopo alcune indecisioni dovute al timore di privare la scena della poesia che mi sembrava le conferisse l'allusione alla cipria, alla fine ho deciso di semplificare la frase usando il verbo *ricoprire*.

2) "Le père, tout d'abord, tenta de prendre soin d'elles, mais il était gauche et la tâche était lourde."

- "Il padre, all'inizio, tentò di prendersi cura di loro, ma il compito era duro e lui non aveva dimestichezza."

L'aggettivo *gauche* vuol dire goffo, maldestro. Se la sua funzione fosse stata quella di descrivere il carattere del padre lo avrei tradotto letteralmente, ma dato che esso si riferisce all'approccio dell'uomo alla cura della bambine, ho ritenuto opportuno sostituirlo con un'espressione che ne sottolinei la goffaggine in questa situazione specifica e non in generale.

3) "Elle en trouva le secret et prit la clef des champs."

- "Ne capì il sistema e corse verso la libertà."

L'espressione idiomatica "*prendre la clef des champs*" significa liberarsi, fuggire, sguagliarsela, tagliare la corda... Non essendoci un equivalente italiano, non potevo che scegliere fra uno di questi verbi; ma nessuno mi convinceva in quanto tutti suggeriscono che l'atto di liberazione è successivo a uno stato di prigionia in cui si è costretti da un terzo. Sebbene le bambine nel racconto siano effettivamente prigioniere della grotta, non c'è nessuno a costringerle in questa situazione e da cui quindi scappare. Inoltre quest'espressione, per quanto idiomatica, segna nel concreto il passaggio della protagonista da un luogo angusto all'aria aperta. Perciò la mia intenzione era di trasmettere un'idea spirituale ancora più che fisica di libertà, e credo che l'espressione *correre verso la libertà* le racchiuda, bilanciandole nel modo giusto, entrambe.

Bibliografia

Amrouche M. T., *Le grain magique: contes, poèmes, proverbes berbères de Kabylie*, Parigi, La Découverte, 1996

Amrouche T., *Jacinthe Noir*, Parigi, Charlot, 1947

Amrouche T., *Rue des tambourins*, Parigi, La Table Ronde, 1960

Amrouche T., *L'amant imaginaire*, Parigi, Robert Morel, 1975

Amrouche T., *Solitude ma mère*, Parigi, Joëlle Losfeld, 1995

Osimo B., *Propedeutica della traduzione*, Milano, Hoepli, 2010

D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2010

Visani F., *Dizionario francese*, Milano, Rusconi Libri, 2011

R. Boch e C. Salvioni Boch, *il Boch*, Bologna, Zanichelli, 2007

Robert P., Rey-Debove J. e Rey A., *Le Petit Robert de la langue française*, Parigi, Le Robert, 2016

Sitografia

<https://www.fun-mooc.fr/courses/course-v1:lyon3+26002+session03/about>

http://www.lehall.com/galerie/journeefemme/032_taos_amrouche.php

<http://djurdjura.over-blog.net/2017/04/marguerite-taos-amrouche.html>

http://www.canzoniemusica.it/Taos_Amrouche.htm

<http://www.treccani.it/>

<http://context.reverso.net/traduzione/>